

Democrazia e condotta militare

Autor(en): **Verda, A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **37 (1965)**

Heft 2

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245825>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Democrazia e condotta militare /

Col. A. VERDA

Che esista una contraddizione, in termini e di sostanza, fra la nostra democrazia e la condotta militare in genere, mi pare non abbia bisogno di dimostrazione.

Mentre da una parte il cittadino svizzero gode di alcune libertà fondamentali, che egli stesso si è dato, come il diritto alla inviolabilità della persona, la libertà di credenza e di coscienza, la libertà di associazione e di stampa, i diritti civili, dall'altra lo stesso cittadino soldato riconosce all'esercito, nella condotta militare un rapporto fondamentale di gerarchia e di disciplina. A questo rapporto sono legati i compiti di chi esercita un comando ed un obbligo del soldato di ubbidienza, che non è oggetto di discussione. E non si tratta di un obbligo paragonabile ad altri della vita democratica. Tra la vita borghese e la vita militare vi è una differenza che non si può annullare. Un ordine non eseguito o non eseguito con prontezza, ha ben diverse conseguenze che non il rifiuto od il ritardo di pagare una imposta.

Nella vita democratica, ad un politico che non ci persuade, possiamo negare il voto. Nella condotta militare i capi non li scegliamo noi. Il cittadino, che riconosce il valore dell'esercito deve accettarne la disciplina.

Questo segno di contraddizione è di carattere sostanziale. Esso riguarda innanzitutto lo stesso soggetto: il cittadino e soldato. In altri Stati, tra vita civile e obblighi militari vi è una netta separazione di soggetto, il popolo da una parte, l'esercito permanente dall'altra. Tale separazione crea talvolta una vera e propria casta militare. Nel nostro

sistema di milizie la difesa del paese è affidata a tutti i cittadini. Agli occhi degli svizzeri l'uomo libero è un uomo armato: egli deve meritare la libertà, essendo sempre pronto a garantirsela.

Esaminiamo i diversi aspetti di questa contraddizione, felice contraddizione, mi sembra di poter affermare.

A. — In base all'art. 18 della CF «ogni svizzero è obbligato al servizio militare». Si tratta di un obbligo fondamentale della nostra democrazia, tanto è vero che non tollera eccezioni, se non giustificate da impossibilità o da un interesse superiore dello Stato. Ciò significa che il diritto alla inviolabilità della persona consacrato dalla democrazia, trova il suo limite nell'obbligo di garantire la difesa di questo diritto con la forza e, se necessario, fino al sacrificio della vita stessa.

B. — L'art. 49 della CF garantisce al cittadino la libertà di credenza e di coscienza. Ma questa libertà non è assoluta. Detta norma fondamentale aggiunge che «le opinioni religiose non svincolano dall'adempimento dei doveri di cittadino». E tra questi essenziale l'obbligo del servizio militare. E' questo un segno di contraddizione che può mettere il cittadino davanti ad un grave conflitto della propria coscienza: l'obbiettore di coscienza per motivi religiosi o per altri motivi seri di coscienza, si crea una posizione di rottura fra le sue libertà individuali di cittadino ed un obbligo impostogli dalla condotta militare.

Il tema della obbiezione di coscienza, in uno Stato di diritto e di democrazia come il nostro, meriterebbe una trattazione speciale: qui mi basterà rilevare alcuni dati fondamentali:

1. il fenomeno degli obbiettori di coscienza non è nuovo nella nostra democrazia e nella vita militare nostra: considera quei cittadini, che rifiutano di prestare in qualsiasi modo il servizio militare, persino qualche volta di pagare la tassa militare, poichè il servizio è in contrasto diretto con le loro convinzioni religiose o di coscienza.

2. Questo rifiuto del servizio si traduce in un reato previsto dal CPM che viene represso dal Tribunale, con la pena prevista dalla legge e che di regola deve essere scontata e cioè non beneficia della sospensione condizionale.

Infatti l'obbiettore di coscienza coerente ed in buona fede dichiara esplicitamente al Tribunale, che se verrà chiamato nuovamente in servizio, non vi darà seguito. Manca quindi il pentimento o meglio l'im-

pegno di emendarsi, requisito della sospensione condizionale, ed il condannato deve eseguire la pena. Evidentemente l'obbiettore di coscienza, ricadendo nel reato, sarà nuovamente condannato e punito, fino a quando non interverrà un fatto nuovo, ad esimerlo dall'obbligo del servizio, o la espulsione dall'esercito.

3. L'obbiezione di coscienza crea, come si vede, una frattura evidente fra un diritto fondamentale democratico, la libertà di credenza e di coscienza ed un obbligo altrettanto fondamentale, quello della disciplina militare. Esso preoccupa evidentemente autorità politiche e militari e di tanto in tanto suscita discussioni parlamentari in merito ad una soluzione più soddisfacente, che alcuni vedrebbero nella creazione di un servizio civile obbligatorio, della durata analoga a quella del servizio militare. Altri Stati hanno già adottato una soluzione di questa natura, con risultati piuttosto negativi.

Nel nostro Stato, nel nostro sistema di milizia, che consacra un obbligo fondamentale di tutti i cittadini, una tale soluzione, oltre che creare una disparità di trattamento, minerebbe a mio avviso, quella volontà morale di difesa e di solidarietà, che costituisce la base dell'equilibrio di forze, che concilia la contraddizione fra libertà democratiche e organismo militare.

4. Il fenomeno in pratica, piuttosto raro prima dell'ultimo servizio attivo si è accentuato in Svizzera nell'immediato dopo guerra per l'influenza della setta americana insediatasi anche da noi, dei «Testimoni di Geova».

Da alcune decine di obbiettori in Svizzera, nell'immediato dopoguerra, siamo arrivati a circa 200 obbiettori che rifiutarono il servizio, cui si aggiungono altrettanti che accettarono di prestare servizio nelle truppe sanitarie.

In questi ultimi anni il numero degli obbiettori è sensibilmente diminuito: dal 1960 al 1964 si aggirano sulla cinquantina all'anno in tutta la Svizzera.

C. — L'art. 10 della OM prescrive che «ogni militare può essere obbligato ad accettare un grado, a prestare il servizio richiesto da questo grado e ad assumere qualunque comando che gli venga affidato».

Questo principio oltre che consacrare il rapporto di gerarchia militare obbliga il cittadino ad accettare, senza diritto di scelta, il coman-

do e quindi l'istruzione, la condotta dei suoi subordinati, cittadini come lui e qualche volta, a lui superiori sul piano della vita civile. Non è un obbligo da poco, non è un sacrificio indifferente se consideriamo specialmente i giovani di oggi, messi di fronte alla loro mentalità ed ai problemi nuovi della loro vita. Il problema può essere risolto unicamente e lo vedremo, colmando il fossato creato fra giovani di oggi e la nostra generazione, aprendo il colloquio con questa nuova generazione, pur mantenendo fede ad una concezione di condotta militare dominata sempre dalla disciplina e dal rapporto di gerarchia.

D. — Un ultimo aspetto vorrei citare, parlando ad ufficiali ticinesi, di questo apparente contrasto fra democrazia e condotta militare. L'art. 116 della CF garantisce l'uguaglianza delle lingue nazionali. Nell'esercito le truppe devono essere istruite nella propria lingua, nelle unità miste gli ordini devono essere tradotti. Problema svizzero e problema importante nella disamina fra libertà democratica e organizzazione militare. Lo sa chi ha vissuto le esperienze della vita e della disciplina militare delle due mobilitazioni. Nella prima infatti un certo conflitto fra ufficialità parlante lingua diversa colle nostre truppe ticinesi non potè essere evitata. Nella seconda mobilitazione si può dire che di regola, le nostre truppe e le nostre unità furono sempre dirette da ufficiali ticinesi. Il risultato fu certamente positivo ed i rapporti di gerarchia e disciplina, facilitati.

Fino ad oggi questo cardine della nostra organizzazione militare ha potuto essere garantito. Ma una eventuale scarsità di quadri e specialmente di ufficiali ticinesi, potrebbe riportare sul tappeto il problema della lingua. E' un tema che non ho mai mancato di accennare, nelle mie esperienze di giudice militare, a coloro e specialmente agli studenti, che rifiutano di accettare un grado, di frequentare quindi le relative scuole di sottufficiali e di ufficiali, per ragioni, che sono comprensibili dal punto di vista individuale (gli studi, la carriera, la propria attività professionale, la famiglia) ma che non possono trovare accoglimento dal punto di vista della solidarietà confederale e dell'interesse della truppa ticinese. Fino a quando l'interesse del singolo non sarà temperato dalla necessità di fare qualche sacrificio anche per solidarietà verso gli altri concittadini, non potrà essere risolto soddisfacentemente il problema di una ufficialità ticinese.

* * *

Possiamo ora affrontare la soluzione di questa contraddizione apparente del binomio democrazia-condotta militare.

E' un problema, a mio avviso, di equilibrio di forze, da un lato, e di coscienza morale del cittadino soldato dall'altra. Si può affermare preliminarmente che questo equilibrio fra le libertà fondamentali della democrazia elvetica di contro alla gerarchia ed alla disciplina di un esercito, che queste libertà garantisce, è presente fin dai primordi della nostra storia di popolo libero. L'ansia di libertà, la difesa gelosa della propria terra e delle proprie cose, non va fin da allora disgiunta dal sacrificio di alcune libertà individuali, da una comune disciplina e dal riconoscimento di una gerarchia, ben diversa da quella della vita civile.

Più tardi nel conflitto fra gli stessi Confederati, le controversie più dure furono risolte, non attraverso una votazione popolare, ma per l'autorità di sagge persone, civili o militari, magari per il richiesto intervento di chi aveva, per spirito di penitenza e di santità rinunciato alle lotte terrene. Ed i saggi o il Santo, con spirito di autorità, rappacificarono i Confederati dilaniati dalle lotte intestine.

Ma ci interessa specialmente la storia contemporanea del nostro paese. Gran parte di noi ha vissuto i due grandi conflitti mondiali, in ognuno dei quali la Svizzera consacrò e collaudò le costanti della sua difesa spirituale.

Nel periodo 1914-18 eravamo ragazzi e sentimmo solo indirettamente il maturare degli eventi.

Ma oggi sappiamo che in quel momento, usciti come disincantati da un periodo felice di pace e di benessere, dopo che da secoli, la Svizzera aveva rinunciato al professionismo militare, che pure aveva fatto scrivere ai Confederati pagine di sacrificio, di fedeltà e di grandezza, il popolo svizzero mobilitò, senza gravi danni. Sappiamo che lo spirito iniziale di difesa, forgiato dalle tradizioni del passato e da una buona preparazione tecnica, rimase intatto durante quegli anni di guerra.

Rimase intatto malgrado certi fattori negativi costituiti dalle restrizioni economiche di un paese tagliato fuori dalle vie di rifornimento. Queste restrizioni colpirono in modo speciale le fa-

miglie dei cittadini, privi di provvidenze di carattere sociale, per sostituire la perdita di guadagno dei militari in servizio. Nella vita civile ciò favorì le lotte di classe che caratterizzarono quel periodo storico, e che culminarono nello sciopero generale del 1918. Serpeggiò allora l'antimilitarismo che non toccò però direttamente l'unità dell'esercito, tanto che fu proprio grazie all'esercito, che la pace venne assicurata. In quell'intervento la democrazia ne uscì rafforzata, grazie allo spirito di disciplina e di rispetto della gerarchia.

Più vicino a noi il periodo 1939-45. L'abbiamo vissuto tutti come cittadini e come soldati in un quadro economico e politico diverso da quello precedente.

Economicamente avevamo superato la crisi nata negli anni 1928 e 29. Le provvidenze sociali per la popolazione (AVS) civile e per le famiglie dei militari in servizio erano diventate una realtà.

Politicamente eravamo praticamente rimasti indenni dal morbo totalitario. Hitlerismo e fascismo non avevano fatto che rafforzare lo spirito democratico della grande maggioranza del nostro popolo. La riforma dell'esercito del 1936 aveva cercato di aggiornare la nostra preparazione militare. I nostri soldati affrontarono il servizio attivo, spiritualmente preparati. Dal punto di vista economico bastò il dispositivo di razionamento introdotto, per collaudare lo sforzo dei nostri soldati.

Le influenze negative furono esigue: pochi forviati dalla esaltazione razzista, qualche raro caso di tradimento duramente e giustamente represso dai Tribunali militari, un piccolo movimento di frontismo che non toccò la difesa spirituale del paese.

La parola dei capi civili e militari ascoltata, la figura del Generale diventata simbolo di unità fra popolo ed esercito, di volontà indiscussa di resistere.

Anche stavolta di fronte alle garanzie dei diritti popolari ebbe ragione la disciplina, il rapporto di subordinazione fra soldati e capi, sentito come dovere, come sacrificio necessario per conservare la libertà.

L'immediato dopoguerra rappresenta la storia contemporanea della compatibilità fra democrazia e condotta militare.

Una smobilitazione immediata, certamente auspicata, ma forse troppo accentuata ha provocato dopo dieci anni lo studio e la realizza-

zione della riforma dell'esercito, culminata nella riorganizzazione delle truppe del 1961.

Naturalmente il progresso tecnico, la trasformazione delle concezioni, con il dominio del concetto di guerra totale ed atomica, fu determinante per questa riorganizzazione. Il bilancio militare passò da 300 milioni ad 1 miliardo all'anno e venne stabilizzato, nel contrasto sempre vivo fra le richieste di aggiornamento della tecnica militare e le risorse economiche effettive del paese, nella cifra certo non indifferente di 1,2 miliardi all'anno.

Un continuo lavoro di aggiornamento e di contatto, spesso non senza contrasti, anche gravi, fra autorità politica e organismi militari, viene coraggiosamente affrontato. Si deve riconoscere che questo lavoro e questo contatto hanno certamente un intento comune: da una parte la coscienza che i sacrifici materiali e spirituali da affrontare non saranno inutili, dall'altra la coscienza di un limite di carattere economico e finanziario, oltre il quale non si può andare, senza mettere in pericolo altri fattori determinanti della nostra vita democratica.

Queste attualità sono quelle da affrontare anche nel contatto colla gioventù che si affaccia all'orizzonte della nostra democrazia, ma che deve superare il problema della sua formazione ed istruzione militare e quindi del rapporto di disciplina e di gerarchia nel nostro esercito.

Vi ho esposto finora quello che sembra una apparente contraddizione fra democrazia e condotta militare alla luce della storia e delle realtà più attuali della nostra vita politica e militare. La soluzione di quello che ho chiamato un segno di contraddizione traspare già nel piccolo excursus storico da me fatto. Si tratta in sostanza di garantire un equilibrio di forze, l'equilibrio fra le libertà fondamentali del cittadino da una parte e lo spirito di disciplina e di gerarchia, base dell'ordinamento militare.

Ora tale equilibrio non può essere soltanto garantito dal rispetto delle norme di legge o della disciplina militare, la violazione delle quali ha come conseguenza la misura della repressione. Si tratterebbe

in questo caso di una forma coercitiva, che alla fine non riuscirebbe a superare la forza centrifuga di questi fattori di contraddizione. Veri fattori di equilibrio sono quelli di natura spirituale. Ma permettetemi prima di rilevare un fattore psicologico: l'uomo, anche il più libero, nel momento del pericolo chiede di essere comandato, vuole unicamente essere ben comandato.

Tra i fattori sostanziali di questo equilibrio di forze voglio invece citare quelli positivi:

1. la consapevolezza e la coscienza di combattere per una causa giusta
2. la volontà di difesa del nostro popolo e la possibilità di farlo.

Nè si possono dimenticare alcuni fattori di eliminazione di forze negative, che investono oggi il cittadino soldato, il comandante, l'ufficiale nella istruzione, nella sua formazione, nelle prestazioni degli obblighi di servizio.

A. Un fattore economico sociale.

Viviamo in un periodo di vera e propria euforia economica, che investe tutta la nostra generazione ma che influisce specialmente sulle giovani generazioni. Il prevalere degli interessi privati del cittadino sul principio di solidarietà, e quindi anche sulla concezione degli obblighi militari. L'individualismo del cittadino della buona congiuntura, prevale. Egli è ben conscio dei suoi doveri verso la collettività nazionale, dei suoi doveri civili e militari, ma è certamente più aperto alla coscienza dei suoi diritti fondamentali di cittadino. Questi diritti egli intende far valere a giustificazione della propria coscienza, prima ancora che verso i suoi superiori civili e militari.

Vincere questa forma di egoismo o di egocentrismo non è facile quando il pericolo appare lontano. Riprendere coscienza di questo pericolo, far riprendere coscienza ai giovani che si affacciano alla vita politica e militare del paese, è compito dell'autorità, ma specialmente nella formazione dei soldati e dei quadri, compito dei comandanti.

B. Un fattore morale

Eliminare la sfiducia verso i comandi militari, in particolare verso il proprio comandante e verso l'ordine che viene impartito. Sorge qui un conflitto diretto fra il soldato ed i suoi superiori militari, che si

traduce nella forma acuta in violazioni di norme di disciplina o di legge, che giustificano la repressione.

Ma a noi interessa specialmente la forma meno acuta, quella latente, che è costituita dal disagio morale, che si crea molto spesso durante il servizio di istruzione o di altro genere fra la truppa ed i superiori. Un conflitto diretto fra la gioventù attuale, con le sue eccitanti qualità fisiche e spirituali, con il suo spirito critico ed una certa statica attuale della condotta militare.

Questo conflitto può anche oggi essere superato solo

- a) dallo spirito di disciplina da una parte
- b) dalla apertura dei comandanti militari verso i bisogni di convinzione nei confronti dei loro subordinati.

Anche oggi nulla si otterrà senza comandare e senza l'esigenza di una disciplina spesso dura. Ma bisogna comandare bene, e cioè comandare senza paura, comandare quello che si può e si deve ottenere, ma comandare, amando il proprio subordinato. Infine dando l'esempio del sacrificio, che da lui si vuole ottenere.

Democratizzare l'esercito non significa soltanto aprire a tutti la possibilità di assumere un comando, ma rendere tutti coscienti del sacrificio chiesto. Non ci si sacrifica, se non si ha coscienza del valore del sacrificio e se questo non è compensato da una contropartita pari al valore del sacrificio stesso. Oggi ancora la scuola del soldato svizzero è scuola di carattere, prima che di apprendimenti tecnici. Il tecnicismo non può e non deve uccidere la formazione spirituale di quella gioventù, che deve diventare la generazione di domani.

Il benessere sociale ed individuale non deve mortificare lo spirito di sacrificio del nostro soldato e del suo comandante, sacrificio che resta sempre la base di quella libertà e sicurezza sociale che vogliamo garantire al nostro paese.

